Capitalismo messo a nudo

Non vi era fino ad ora in Italia una documentazione che mostrasse l'anatomia del capitale finanziario nel nostro Paese, e servisse di aiuto a spiegare certi fenomeni patologici dell'economia italiana, le sue particolari svolte, i suoi orientamenti politici. L'analisi della struttura economica del Paese alla luce della teoria marxista-leninista forniva sufficiente materia per la individuazione delle cause di avvenimenti vicini e lontani della nostra storia. Ma non sempre era possibile suffragare le tesi con notizie esatte al millimetro. Vi era pur sempre qualcuno, professore di chiara fama ed esperto negli affari di qualche società industriale, che saltava fuori dalle colonne di questo o quel quotidiano a dire: «Ma voi che parlate di monopoli con chi ce l'avete se in Italia di monopolio c'è solo quello dei sali e tabacchi? E che cosa volete nazionalizzare se l'Italia è stracarica di nazionalizzazioni e lo Stato minaccia con il suo troppo potere finanziario lo sviluppo della libera iniziativa?».

Amenità di questo genere non sono saltate fuori parecchie durante questi ultimi tre anni: da quando è ricominciata sul terreno legale la lotta degli operai e dei contadini e degli strati d'avanguardia del medio ceto imprenditore contro lo strapotere del grande capitale di casa nostra.

Adesso *Radar*, in uno studio di 400 pagine che vuole essere solo il primo di una serie, fornisce una documentazione minuziosa sulla «organizzazione del capitale finanziario italiano», dove la sua struttura monopolistica risulta da cifre, modelli, nomi e paradigmi.

Il libro traccia la geografia di 18 gruppi finanziari che controllano circa 624 società. La maggior parte, cioè, di quelle che hanno un peso determinante nell'andamento della nostra vita economica. Apparentemente oscura e monotona ad una prima lettura la materia di questo studio si fa, con una pur breve consuetudine, familiare e appassionante.

Quando avete superato l'imbarazzo del primo contatto siete davanti, per così dire, ad un romanzo.

Ciascun capitolo fa una breve storia di uno dei 18 gruppi, dall'Ifi-Fiat alla Falck, dalla Bombrini-Parodi-Delfino alla Pirelli: ne elenca le «partecipazioni» e cioè le società che ciascun gruppo controlla; ne descrive gli azionisti, quelli cioè che essendo interessati o possedendo uno dei 18 gruppi sono interessati o posseggono un numero stragrande di altre società.

Prendete i Falck, ad esempio: nominalmente sono proprietari solo del 75 per cento delle «Acciaierie e Ferriere Lombarde Falck» e di un 7 per cento delle azioni della metallurgica «Franco Tosi». Ma la Falck a sua volta possiede la maggioranza azionaria di altre dieci aziende (tra cui la Tosi) grandissime, grandi, medie e, attraverso queste, ne controlla un'altra decina. Ecco così determinato il capitale complessivo del gruppo Falck in una cifra approssimativa, e valida in lire 1947, di 2.236.000.000 e di questo capitale hanno arbitrio poche persone: una famiglia; sette individui.

A rendere più evidente il sistema, dopo ogni capitolo una specie di piantina localizza molteplici interessi: al centro sta il capofamiglia; intorno, a raggiera, sono accucciati gli azionisti, le proprietà e le partecipazioni del gruppo.

Talvolta lo schema diventa fittissimo: è quando ci si addentra nella giungla dei grandissimi. Edison, Snia, Fiat, Pirelli, «La Centrale»...

Dovete abituarvi all'idea che lo Ifi-Fiat si interessi dell'«Acquisto e vendita esercizio galleggianti», della «Tipografia Editrice Torinese» delle «Attività Farmaceutiche affini», delle «Tramvie Elettriche Savonesi», degli olii e degli alberghi, del cemento e dei refrattari, della pesca e della agricoltura. E sapere poi che la famiglia Agnelli non è proprietaria della Fiat ma dell'Ifi (Istituto Finanziario Industriale); ed è l'Ifi che è proprietario della Fiat: il quale Ifi, sia detto tra parentesi, ha apparentemente meno capitale della Fiat. Comunque, a conti fatti, gli Agnelli controllano tre società e un capitale complessivo di nove miliardi e mezzo di lire 1947.

A poco a poco le figure si riaffacciano una, due, tre, decine di volte: una cinquantina di nomi ricorre in quasi ogni gruppo, ogni gruppo ricorre in ogni capitolo poichè i legami tra una *holding* e l'altra sono ben saldi.

I Borletti e i Feltrinelli, i Tonolli, i Treves, i Colombo, i Motta, i Marchi, i Gaggia, i Crespi li trovate nella Edison, che si interessa di elettricità di gas di acquedotti di ferrovie di banche di metallurgia e di mille altre cose, e nelle Strade ferrate meridionali, che con le strade ferrate ha poco o niente da spartire ma che, in compenso, controlla sei miliardi e 350 milioni di capitale e trentun aziende, le più disparate. Li trovate nella Meridionale di Elettricità e nella Pirelli, nella Italcementi e nella Finsider.

Volete un esempio? I Crespi sono saldamente attestati nelle capogruppo Adriatica di Elettricità, Strade Ferrate Meridionali, Edison, Idroelettrica Piemontese, Italcementi, Pirelli, Snia.

E' sempre i Crespi, fanno capolino da una decina di altre società minori (intendendosi per minori aziende quelle con mezzo miliardo o 300 milioni di capitale) pur trascurando il complesso editoriale del «Corriere della Sera» e le immense tenute.

Non vi sono preferenze per settori d'attività: l'importante è avere «pacchetti» un po' ovunque, in posizioni solide. Criterio, questo, particolarmente caro agli amministratori dei beni del Vaticano che vediamo comparire con partecipazioni più o meno forti *in tutti i gruppi* non esclusa la Finsider, la *holding* che particolarmente attese, nel periodo fascista, all'attrezzatura bellica dell'Italia.

Libera concorrenza, libera iniziativa, libero scambio: la geografia descritta da *Radar* non lascia posto per questi bei nomi. Sono diciotto gruppi che hanno in mano tutti i settori produttivi e sono una cinquantina di famiglie che posseggono quasi tutti i diciotto gruppi. Poichè non conta avere il 70 per cento delle azioni per reggere le sorti di una di queste *holding*. Un 25, un 15 anche un 10 per cento può bastare se tutto il resto è diviso tra migliaia e migliaia di medi risparmiatori cui si presentano alla fine d'anno perfetti bilanci, perfette relazioni, perfetti verbali donde risulta la più perfetta linea di condotta.

Il libro naturalmente, anche se trascura il più possibile ogni superfluo commento, ha destato la più vasta indignazione nella stampa della Confindustria e si è perfino gridato allo scandalo perchè sono stati fatti i nomi e gli indirizzi degli azionisti. Il «Sole» ha scritto che questa pubblicazione costituisce «un costume che è da sperare non faccia proselitismo» nella editoria italiana. Segno che *Radar* ha colpito nel segno: riodo le risate che si faceva, quando ancora stava radunando con grandissima difficoltà nomi e cifre, pensando al doloroso stupore degli «studiosi» della Confindustria, e all'orasismo cui avrebbero subito gridato. A me, ingenuo, che chiedevo un po' più di fiducia nel buon gusto della scienza borghese, *Radar* recitava le frasi che, a distanza di quattro mesi, i quotidiani ufficiali del «mondo degli affari» hanno puntualmente scritto.

In conclusione, «è un lavoro accurato per quanto è possibile in un mondo capitalistico in movimento e geloso dei suoi segreti, ed è un lavoro che certamente interesserà tutti gli italiani». Così ha scritto Antonio Pesenti nella sua prefazione: è un giudizio e un consiglio.

ALDO TORTORELLA

Cittadini democratici americani manifestano presso la Legazione ellenica a Nuova York per esigere la cessazione dei massacri fascisti in Grecia

UN'ANALISI TUTTA AMERICANA DEL NAZISMO

Romanticismo tedesco in maniche di camicia

Uno scrittore americano tenta, con grande gioia del fabbricante d'armi Krupp, di addossare a Wagner la colpa del nazismo di Hitler

Prima di ogni altra cosa un professore americano, quando scrive le sue opere, pensa a non allontanarsi dai metodi dei giornalisti americani.

Così in questo libro di Peter Viereck, «Dai romantici a Hitler», poco fa tradotto per Einaudi, sembrerebbe che tutta la cultura del Romanticismo, in Germania si sia ridotta a preparare arsenico per le ricette naziste. Fichte e Novalis e Wagner e il *Faust* di Goethe — accumulo nomi anch'io, in stile americano — diventano per Viereck poco meno che i responsabili del totalitarismo hitleriano e del razzismo di Rosemberg. Avrebbero risvegliato il guerriero assopitosi a poco a poco nelle foreste di Arminio, l'uomo della Germania barbara che secoli di cultura «occidentale» avevano soltanto nascosto.

E' una tesi che il Viereck sostiene con documenti ed analisi molto utili, interessanti, piene di suggestione, anche se gli spunti iniziali non si possono dire nuovi. Nuovo è invece l'impegno col quale il libro, scritto nel '41, moltiplica le proprie «dimostrazioni»; si tendeva allora, soprattutto in America, a considerare il nazismo l'esplosione immediata di una violenza incoraggiata dall'odio contro il *diktat* di Versailles, e invece il Viereck documenta con mano abile e veloce come l'idolatria di Hitler per la musica wagneriana o l'ossequio di ogni nazista verso il «caro babbo John» risalissero ad una ideologia radicata nella storia di una particolare cultura sviluppatasi a partire dal Romanticismo. Specialmente Wagner qui si manifesta implicato nei furori razzistici, direttamente colpevole d'avere stimolato l'ingiuria più atroce all'eguaglianza degli uomini; la sua filosofia, i suoi scritti, le sue lettere ribadirono in modo organico e cosciente quei motivi che la musica avvolgeva dei propri incanti eccezionali. Ma il metodo americano ha rinchiuso il professore nel suo schema. Il Viereck non si cura di confrontare i propri documenti con altri — tanto non, del resto! — che lo contraddicono, e così si impedisce d'arrivare più in là.

Poco, quasi nulla entrano in questo libro gli sviluppi dell'idealismo nato dalla cultura romantica, e tutto quell'aggrovigliarsi di elementi politici, sociali e intellettuali che muovono in senso universale l'Ottocento tedesco. Se li avesse considerati, il Viereck avrebbe ricordato come la cultura romantica sia stata per la Germania contemporanea la spinta verso le avventure più demenli nell'essere «tedesche», e la base delle costruzioni più coerenti nel senso intero dell'umanità; essa ha potuto alimentare il razzismo e la statolatria ma ha anche allevato il miglior socialismo, ha preparato Carlo Marx, gli ha accompagnato una ricchezza d'altri movimenti moderni verso la libertà e la giustizia, che hanno rinnovato dal profondo la civiltà dell'Europa.

Anche Wagner, anche i romantici o post-romantici fra i quali il Viereck ha trovato i più suggestivi ispiratori di Hitler, visti più da vicino rivelano il proprio slancio universale, negano ogni verità alle ideologie naziste. E allora perchè il nazismo potè bere a quelle sorgenti tanto veleno? C'è una facile risposta; basta ricordare come la cultura romantica portò in sè tutte le contraddizioni di una civiltà che non credeva più nei vecchi dei e aspirava violentemente a un equilibrio diverso, in relazione con le nuove forme dell'economia e della società. Romanticismo significa esplosione dell'uomo borghese. Lungamente preparata, essa porta alla luce grandi ottimismi e grandi pessimismi, una nuova santità e una nuova ferocia, e permette Hegel come Stirner, l'idealismo «razionale» come l'individualismo più spinto.

Finchè la società borghese è in ascesa — e in nessun paese come in Germania la borghesia «salì» dopo il primo Ottocento — gli elementi generosi riescono a imporre rispetto, sembrano svilupparsi in armonia con leggi di progresso e contribuire all'affermarsi delle forze veramente nuove. Ma dopo il '18 la borghesia tedesca sentiva il freddo delle malattie mortali. Allora non fu più possibile nutrire illusioni «romantiche». Il romanticismo «servì» soltanto a creare parossismi, ossessioni, folli avidità di lotta e di vendetta, provvidenziali per una classe che non poteva più restare sul terreno dell'umanità: Fichte e Wagner diventarono hitleriani, perchè Krupp potesse costruire cannoni.

Così in Italia certi romanticismi mazziniani erano stati coinvolti nella difesa di una borghesia assai più fragile e incerta che la tedesca, ma ugualmente ambiziosa di superare con impeto e con violenza la sua crisi. E il fascismo mostrava la via al nazismo, quasi restituendo — trasfigurati in modo orribile — i doni che il romanticismo germanico aveva portati al nostro Risorgimento!

Sembra questa la maniera più naturale di avvicinarsi ai rapporti fra romanticismo e nazismo. Non si può pretendere di vederla applicata da un professore che, come il Viereck, insegna con evidenza ideologie liberali di tipo americano; anzi, si può riconoscere che egli ha fatto abbastanza bene la propria parte illustrando in una direzione unica il passato e il presente. Basta integrare questi «documenti» con un poco di senso storico, proprio appena un poco di buonsenso.

GIANSIRO FERRATA

IL MOVIMENTO GOLLISTA SOTTO INCHIESTA

De Gaulle sta studiando la tecnica del colpo di stato

Malraux ha abbandonato la penna e fa il "nichilista" con il danaro del padronato francese

I

PARIGI, maggio

La IV Repubblica ha mosso i primi passi avendo De Gaulle come tutore. I «quadri» della IV Repubblica, i suoi ambasciatori generali, ministri, i deputati dell'Assemblea Consultiva di Algeri furono nominati da De Gaulle, dopo esser stati vagliati dalla DGR, la polizia segreta gaullista, diretta da Soustelle, che è oggi segretario generale del RPF.

Nulla di strano quindi che l'«entourage» di De Gaulle sia composto in gran parte di avventurieri, di «fascistizzanti» e soprattutto di uomini della Cagoule, cui appartenne lo stesso De Gaulle. L'alterigia di De Gaulle lo rende antipatico alla grande maggioranza dei francesi. Dal suo sguardo traspare un implacabile disprezzo degli uomini; forse, l'aspirante dittatore ne ha bisogno per sentirsi «la» immensamente grande, e ciò spiegherebbe pure il fatto che egli non possa tollerare accanto a sè che delle creature dalla schiena flessibile.

Anche nei momenti più duri e difficili della guerra e dell'immediato dopoguerra, tutti quei repubblicani francesi — a qualsiasi partito appartenessero: P.R.L., radicale o socialista — che si rivolgevano a De Gaulle come alla «guida» della nazione, trovavano invece il «padrone», il «maître» come disse Léon Blum. Di qui la disillusione di molti.

Il piccolo Bonaparte

Il tono dei suoi rapporti con l'Assemblea consultiva e la Prima Costituente, coi ministri, ed i deputati, era quello di un Bonaparte. Nella sua politica estera c'era sempre una confusione evidente tra la «grandeur» della Francia e il suo «prestige» personale. Già al referendum costituzionale del '45 De Gaulle si era sforzato di conferire al «oui-oui», e al «oui-non» il carattere di una designazione plebiscitaria, ma a causa dell'opposizione comunista non gli riuscì di divenire legalmente dittatore, di qui il suo improvviso ritiro dalla scena politica e l'eremitaggio a Colombey-les-deux-Eglises, prolungatosi sino all'anno scorso. Il discorso incendiario di Truman risvegliò l'aspirante Bonaparte, e da allora De Gaulle lottà per la guerra e la dittatura.

Nella Francia d'oggi, ultra-centralizzata, in cui le tradizioni bonapartiste hanno lasciato tante tracce in questa Frascia, in cui il veleno totalitario, nazista e pétainista è lungi dall'essere eliminato, il pericolo cesareo è assai grave, tanto più che De Gaulle, calcolatore freddissimo, ha stabilito un piano a lunga scadenza che abbraccia tutti i campi: internazionale, diplomatico, militare, economico, sindacale, coloniale ed amministrativo. In tutti questi campi De Gaulle può far leva su forze e complicità considerevolissime, che hanno già permesso la realizzazione parziale del suo piano bonapartista. Il 90 per cento degli ambasciatori di Francia all'estero — da Massigli ambasciatore a Londra, a Bonnet ambasciatore a Washington — non sono forse degaullisti? E lo stesso si può dire delle gerarchie militari — da Koenig rappresentante della Francia al Consiglio Interalleato di Berlino, a Juin governatore del Marocco, all'ammiraglio d'Argenlieu Alto Commissario in Indocina al generale Béthouart comandante la zona francese d'occupazione in Austria. Per quanto riguarda le alleanze di De Gaulle in campo finanziario, la campagna elettorale RPF per le elezioni amministrative dell'autunno scorso non è stata finanziata in blocco dal grande Padronato francese?

Il Goebbels del R.P.F.

Ma la figura più interessante delle alte gerarchie RPF è indubbiamente Malraux, grande oratore e propagandista gaullista. Il Goebbels del RPF adopera con disinvoltura certa fraseologia marxista frammischiata a reminiscenze nietzschiane e nihiliste allo scopo ben chiaro e determinato di offrire una copertura di sinistra al gaullismo. Se non c'è più nè destra nè sinistra, allora ogni distinzione fra reazione e progresso diviene impossibile e il RPF può vantarsi di essere più avanzato e progressivo del Partito comunista; il padronato ed i bonapartisti sarebbero i veri democratici e repubblicani e i veri rivoluzionari «atlantici», i lavoratori e i comunisti le forze oscure della reazione.

Già prima della guerra Malraux lasciava trasparire in tutte le sue opere un gusto del sangue, della violenza e dell'assassinio che gli attirava una certa considerazione simpatica da parte dei critici reazionari influenzati dall'ideologia fascista e nazista. Era la ricerca delle sue «belles-ames» d'una specie di frenesia della violenza disperata che segnava un netto confine fra Malraux e i militanti comunisti.

Gusto della violenza

Da quando è divenuto gaullista Malraux non scrive più romanzi. Non ne è più capace. Si accontenta di incarnare un personaggio della sua immaginazione; ma è solo più un «réprouvé», un «joueur» del fascismo che si agita febbrilmente e tenta l'ultima avventura della sua vita. «Non sono un Barres, che, deputato boulangista di Nancy seguiva un cavallo nero, una barba bionda e un'uniforme — avrebbe confidato Malraux ad un amico — mi sono riservato De Gaulle come l'ultima carta della mia vita, perchè sento che sarà la partita più feroce, la più grande e terribile avventura dell'epoca contemporanea!».

LUIGI CAVALLO

MOSTRE ROMANE

Afro all'«Obelisco»

Alla Galleria dell'Obelisco il pittore Afro, dopo essersi prima timidamente annunziato nella nuova scia astrattista con alcuni disegni alla Galleria del Cortile tre mesi or sono, poi alla Quadriennale con tre quadri, e dopo aver fatto alla Biennale di Venezia, che per tre opere lo aveva invitato, il gran rifiuto, fa la sua "rentrée" con una mostra personale. Questo pittore è sulle scene da ormai 15 anni e ha dato lavoche di fattura e di gusto molto notevoli. La sua capacità di adeguarsi alle mode del mercato non subisce tregua e non è da confondere con la laboriosa ricerca che caratterizza gran parte dell'arte moderna, nè con il deliberato proposito polemico che molti artisti oggi perseguono per dare una soluzione al groviglio dei problemi posti dall'involuzione borghese della cultura moderna. Il pittore Afro lavora di fianco. Non è mai il primo a scagliare la pietra nè a prendersi una responsabilità col suo mestiere. Ma quando, a rimorchio dei pionieri, egli giunge con tutta l'abilità saporosa e cara del suo mimetismo, sa far bene la parte.

E' un solo difetto in questo come in tutti i processi artistici che la storia ha definito manierismo: l'assoluta assenza di umanità, di compito e di destino culturale o, come altri ha voluto dire, di problemi.

E' così che la pittura di Afro, malgrado tutte le sue astuzie e i suoi effetti consumati, sta fredda e decorativa. Ma è essa parente stretta di quelle decorazioni che il tempo farà brune di colore e di fama come tanti quadri, che particolarmente nell'epoca barocca ornarono gli altari delle chiese o le tappezzerie di qualche ricco palazzo.

Già in altra occasione ebbi modo di distinguere l'astrattismo di tipo metafisico surrealista, nel rimpianto del quale il pittore Afro ha preso comodamente posto, uno invece su tutto un residuo letterario e simbolistico che è molto più seriamente riproponibile. Esso infatti soffoca, nel mestiere del pittore moderno, ogni possibilità di lotta contro il cosmopolitismo borghese che oggi si fonda appunto sul principio dell'ambiguità e della irresponsabilità dei contenuti. Dovrò una volta sviluppare questa tesi. Dello enorme spreco di energie d'intelligenza, di capacità, che la società borghese impone agli artisti i quali si arrendono ai suoi ingannevoli costumi.

ANTONELLO TROMBADORI

Un nuovo sistema per i film a colori

PARIGI, 28 — In meno di sei mesi da oggi sarà possibile produrre pellicole «Rouxcolor» a colori naturali, grazie alla genialità di due ottici francesi, i fratelli Armand e Lucien Roux, che dopo ben 17 anni di studi sono riusciti ad attuare un nuovo sistema che minaccia di rivoluzionare il campo della cinematografia a colori.

Il nuovo procedimento è stato attuato applicando ad una normale macchina fotografica una speciale lente a spettro, che dovrà pure essere applicata alla macchina da proiezione cinematografica, usando comuni pellicole in bianco e nero.

Marcel Pagnol, uno dei più noti soggettisti e produttori cinematografici francesi, ha assistito alla rappresentazione di pellicole sperimentali con il nuovo sistema «Rouxcolor» ed ha deciso di mandare al macero il suo ultimo film, girato in bianco e nero, per rigirarlo col sistema «Rouxcolor».

LA LOTTA DEI BRACCIANTI IN EMILIA

Ragazzi di appena vent'anni alla testa delle leghe contadine

Il senso dell'organizzazione nella lotta è stato acquistato dai braccianti attraverso un'antica esperienza di battaglie vinte e perdute

BOLOGNA, maggio

La lotta sociale in Emilia di cui la cronaca quotidiana non può raccontare che indispensabili episodi contingenti, è caratterizzata molto di più da aspetti meno visibili, che bisogna però conoscere se si vogliono comprendere gli avvenimenti nella loro giusta luce. In primo luogo va posto senz'altro l'alto livello politico dei braccianti in sciopero. La favola alimentata dalla stampa di destra dipinge i lavoratori emiliani come faziosi e riottosi: la loro combattività e compattezza non sarebbero che la manifestazione di un istinto passionale e violento.

Non si tratta di «istinti» qui, ma di consapevolezza acquisita in decenni di lotta. Di istintivo nel bracciante emiliano c'è sempre l'amore al lavoro, che si esprime anche nella tristezza con cui egli guarda al riso sommerso dalle acque non regolate, le piante da frutto assediate dai parassiti e se non si muove oggi per provvedere, è perchè sa che la colpa di tutto ciò è dell'agrario, il quale sarebbe ben contento se i braccianti da lui sfruttati si facessero guidare da sentimenti incontrollati. Non si tratta di istinti dunque, ma di cose imparate nelle lunghe battaglie che hanno avuto per teatro la campagna emiliana, dal nascere del capitalismo agrario ai giorni nostri, durante i quali l'ingordigia dei proprietari e la miseria delle masse si sono combattute attorno al profitto ed alla rendita come due opposti eserciti si battono attorno ad un fortino.

La scuola dei braccianti sono stati gli scioperi che duravano mesi, la brutalità dei padroni, la violenza regressiva dei soldati reclutati nelle province più arretrate. Il bracciante ha combattuto e riflettuto da padre in figlio; dalla vecchia mondina avvizzita alla scalza ragazzetta inconsapevole si è formato un patrimonio ideologico, un bagaglio di conoscenze strategiche e tattiche; un'infrangibile solidarietà di diseredati si è alimentata al profondo sentimento di partecipare di generazione in generazione ad una lotta che ha significato storico.

Larghe discussioni

Basta aver presenziato ad una riunione del comitato di agitazione provinciale di Bologna per rendersene conto. I capilega vi giungono con concisi rapporti scritti sulla situazione della loro zona; in cui tutti gli aspetti della battaglia vengono tenuti d'occhio: il problema tecnico, la partecipazione delle masse, l'iniziativa politica e propagandistica, i rapporti con i singoli agrari e con la forza pubblica. L'impostazione generale dello sciopero si è discussa alla luce delle esperienze elaborate e teorizzate.

I provvedimenti vengono decisi con un procedere democratico che può sembrare un fatto naturale ma che è, soprattutto il risultato di una preziosa conquista. Ragazzi di 20 anni sono alla testa di leghe che organizzano 2-3000 braccianti: in un esercito al loro posto ci sarebbero dei generali.

Un altro aspetto fondamentale della lotta è lo strettissimo e costante legame fra l'organizzazione sindacale e le masse. Non si tratta di un legame di autorità, come dimostra di credere qualche commissario di P.S. che chiede alla Confederterra di impartire questo o quell'ordine, è un legame creato dalla continua presenza dei dirigenti fra le masse, dalla intelligenza con cui essi prestano attenzione ai minimi suggerimenti scaturiti dalla condatta dei braccianti, dalla tempestività e decisione con cui intervengono nei settori dove si manifesta debolezza, dall'instancabile discussione chiarificatrice.

Tutti gli emiliani amano discutere. Ma ancora meglio essi «sanno» discutere: discutono cioè lealmente, non per forzare la convinzione dell'avversario o dell'interlocutore ma per trarne una verità che abbia valore per tutti e trovare la via di un'azione per tutti.

Un'esperienza nuova

Chi guardi senza pregiudizio alla condotta dei braccianti in sciopero, chi sappia partecipare senza presunzione ad una delle innumerevoli riunioni di massa che si svolgono su tutte le piazze bolognesi, è costretto ad ammirare quel lavoro di autoeducazione che si è compiuto in questo proletariato. Nei più giovani c'è addirittura una febbre di imparare. In tutti si vedono nascere confusamente ed esplicitamente qualità umane nuove. L'Emilia appare allora un formidabile serbatoio di energie guardando alle quali si deve nutrire la certezza nella vittoria della causa dei lavoratori.

A sciopero terminato sarà utile riprendere questo frettoloso esame nei suoi lati più costruttivi: in una lotta come questa tutti i lavoratori italiani hanno qualche cosa da imparare.

GIANNI RODARI

I «popi» svolgono indisturbati la loro opera di propaganda religiosa nei villaggi della Russia Sovietica

Due interessanti fasi della pantomimica degollista. L'aspirante dittatore ama sempre di più i gesti pomposi e smisurati

IL GAZZETTINO CULTURALE

Notizie letterarie

Un'edizione del Manifesto

A celebrazione del centenario del Manifesto del Partito Comunista, l'Editore Einaudi ha pubblicato un'edizione veramente straordinaria di questo celebre testo, a cura di Emma Cantimori Mezzomonti. La traduzione del Manifesto, accompagnata da un'introduzione e da annotazioni che offrono al lettore gli elementi necessari per una comprensione "storica" del Manifesto, è preoccupata sopratutto della aderenza al linguaggio storico e teorico, politico e sociale degli autori — come avverte la signora Cantimori — in riferimento al momento e alla situazione storica, anche di storia delle dottrine, e della cultura politica, economica, filosofica, nei quali il Manifesto fu scritto.

Seguono altri scritti in appendice tra cui quelli di Engels per la storia della lega dei Comunisti con documenti della lega stessa; e quei principi del Comunismo di Engels noti in Italia nelle edizioni di circoli operai del primo socialismo italiano sotto il titolo di «Catechismo dei Comunisti».

Questi, insieme all'unica pagina conservata dell'abbozzo di Marx per il Manifesto, e alle prefazioni di Marx ed Engels alle sue varie edizioni (l'italiana ricorda la coincidenza della prima pubblicazione con le rivoluzioni di Milano e con gli altri moti italiani e annuncia come la ricostituzione dell'Italia avverrà perchè gli uomini che abbatterono l'insurrezione del '48 ne furono, loro malgrado, gli esecutori testamentari) riportano ampiamente l'atmosfera in cui si formò e apparve il Manifesto «monumento e incunabolo del Comunismo», e ridanno l'intonazione esatta con cui squillò questo «canto» dei cantici del «socialismo», secondo la commossa definizione di Stalin.

«Corolli» di Einaudi

Nella collana «Coralli», editore Einaudi, uscirà fra giorni una raccolta di racconti «Amanti di Avignone» di Elsa Triolet, «la femme d'Aragon». E' l'immagine della Francia, da Parigi alla provincia nelle sue classi e nei suoi certi durante la resistenza.

Romanzo di Bigiaretti

Dell'atteso libro di Bigiaretti «Un discorso d'amore», il singolare romanzo che vinse il premio «Viareggio», è prossima la pubblicazione per i tipi della Casa Garzanti.

Il vincitore del concorso «Poesia del tempo nostro»

La Rivista «La Strada», rivista di poesia, ha comunicato il nome del vincitore del concorso «Poesia del tempo nostro» cui hanno partecipato più di trecento giovani concorrenti.

Il libro premiato è quello di Ranieri Perretti che ha raccontato in una specie di diario in versi il soggiorno-incubo in un vagone piombato di un gruppo di soldati italiani deportati in Germania. La giuria era composta da Giacomo Debenedetti, Walter Binni, Antonio Russi.

«L'uomo di Camporosso», di Seborga

Un romanzo da segnalare è «L'uomo di Camporosso», di Guido Seborga, edito da Mondatori nella collana «Medusa degli Italiani». E' la storia d'uno scaricatore del porto, negli anni della guerra d'Africa, ai suoi primi contatti con l'antifascismo militante. E' la storia della sua rivolta che gli si presenta non direttamente come una ribellione, ma come la «ricerca d'una verità d'amore», in un mondo che gile la nega.

Studenti editori

Un'utile e coraggiosa iniziativa di un gruppo di studenti romani: una cooperative editrice universitaria, che pubblicherà libri di testo e dispense, a prezzi molto inferiori, da quelli imposti dalla Casa Ed. Tumminelli. Gli libri di testo sono stati stampati alla Facoltà d'ingegneria a S. Pietro in Vincoli. Più di mille studenti aderiscono alla cooperativa. E' un esperimento interessante che può svilupparsi più largamente, anche su piano nazionale, e dare suggerimenti e spunti per iniziative analoghe in altri campi.